

Perizin Nigrisoli: negativa la prova dello jodio

L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

A pagina 5

IN UN APPELLO LANCIATO DALL'INDIA

IL PAPA AI GOVERNI:

meno armi

e più fondi

contro la fame

Motivando il voto contrario del PCI al bilancio governativo per il 1965

L'involuzione del centro-sinistra

Difendiamo il diritto di sciopero!

QUESTI, i termini della questione: nella prima decade di novembre, tre Sindacati dei dipendenti delle Dogane (CISL, Dirstat e una organizzazione autonoma) dichiararono lo sciopero in quel settore. La CGIL, non condividendo i motivi dell'agitazione, non vi partecipò. Dopo due giorni di sciopero, il ministro delle Finanze, on. Tremelloni, convocava a Montecitorio una conferenza stampa e annunciava che, in considerazione della delicatezza del settore investito dalla lotta e della gravità dei danni arrecati all'economia nazionale, il governo aveva deciso di emanare un decreto per sostituire i doganieri scioperanti con le Guardie di finanza, che sono un corpo militare. In poche ore lo sciopero veniva così spezzato e la sospensione della lotta da parte dei Sindacati promotori non faceva che sanzionare lo stato di fatto. Questo accadeva un mese fa. Come noto, ogni decreto legge decade se non è convertito in legge dal Parlamento entro il termine di 60 giorni. Oggi il ministro Tremelloni vuole che il suo decreto contro il diritto di sciopero sia tramutato in legge dal Parlamento, per consentire al governo di ripetere in ogni momento, nel settore delle dogane, l'azione compiuta un mese fa. Nei prossimi giorni, se il governo insisterà, noi lotteremo alle Camere contro questo attentato al diritto di sciopero.

QUALCUNO nega che l'iniziativa governativa assuma questo carattere di estrema gravità, ma si sbaglia, perché ogni cosa va considerata in sé e nelle sue conseguenze. Non ci interessa, in questo momento, se i motivi dello sciopero dei doganieri del mese passato fossero fondati o no, perché non esiste il diritto di sciopero «giusto», ma semplicemente il diritto di sciopero. Se uno sciopero è sbagliato, i lavoratori perderanno la battaglia (come avviene, del resto, anche quando, hanno ragione, se non possiedono la forza per farcela riconoscere). Perciò, con la sua iniziativa di oggi, che gli offrirebbe la possibilità, a sua assoluta discrezione, di sostituire dei dipendenti civili con dei militari che non possono discutere i comandi impartiti, ma soltanto eseguirli, il governo liquiderebbe di fatto il diritto di sciopero per il settore delle dogane; giacché, se è vero che l'azione sindacale si effettua per premere sulla controparte bloccando una determinata attività, non avrebbe senso sospendere il lavoro sapendo che è già pronto chi sostituirà gli scioperanti.

MA, IN FONDO, si tratta di qualche migliaio di dipendenti pubblici e per giunta dei doganieri, e il nostro non immaginario contraddittore. Questo argomento è pericolosissimo e falso! L'esercizio di un diritto fondamentale come lo sciopero è sempre cosa delicata perché spesso tocca anche interessi diversi da quelli delle due parti in causa. Ma se dovessero scioperare soltanto i lavoratori che non danneggiano i «terzi», a chi in realtà resterebbe questo diritto? Ferrovieri e bancari, postelegrafonici e medici, elettricisti e spazzini, magistrati e dipendenti degli istituti di assistenza, vigili del fuoco e giornalisti, tranvieri ed esercenti si vedrebbero negato il diritto di sospendere il lavoro perché una parte della popolazione o talvolta tutta la popolazione sarebbero colpite dalle conseguenze dello sciopero. Ma la catena non si fermerebbe qui: i siderurgici non potrebbero scioperare perché la loro fermata potrebbe far mancare le lamiere nelle industrie dei cantieri e dell'automobile; i produttori di coloranti non potrebbero scioperare perché questo pregiudicherebbe la continuità di lavoro in una serie di settori che utilizzano i loro prodotti e così via. Non è chi non veda che negare il diritto di sciopero ai doganieri, oggi, costituirebbe un precedente di portata gravissima a cui potrebbero seguire sviluppi drammatici per l'esercizio del diritto di

Luciano Lama

(Segue in ultima pagina)

Una riunione dei PC dei sei paesi del MEC

Delegazioni dei Partiti comunisti dei sei paesi del Mercato Comune si sono incontrate a Ginevra il 1° e 2° dicembre, proseguendo così nella cooperazione già stabilita nei loro precedenti incontri. La riunione ha permesso un fraterno scambio d'idee sui nuovi aspetti della crisi del Mercato Comune e della NATO. Ma è scaturita una ampia intesa per sviluppare un'avvicinamento comune e favorire la convergenza di lotta per le rivendicazioni sociali e la

democrazia. I Partiti comunisti belga, francese, italiano, lussemburghese, olandese e tedesco hanno deciso di intensificare la loro azione per il disarmo, contro la forza multilaterale atomica e ogni altra forma di armamento nucleare dei militaristi tedeschi, contro il neocolonialismo e i suoi interventi militari. Essi hanno riaffermato la loro comune volontà di lottare per il ripristino della legalità del Partito comunista tedesco.

documentata da Pajetta

Le dichiarazioni di Colombo e Pieraccini Discorso «atlantico» di Saragat

La Camera ha approvato ieri sera con 283 voti favorevoli e 150 contrari il bilancio dello Stato per il 1965. Si tratta di un contenimento della spesa pubblica sostanzialmente immobilistico che testimonia della rinuncia a tutti i propositi rinnovatori che furono enunciati all'atto della formazione del governo di centro-sinistra e non prefigura alcuna politica di riforma. Il bilancio è stato difeso nel corso della seduta antimeridiana dai ministri Pieraccini e Colombo. Per ciò che si riferisce in particolare alla politica estera, si è avuto, in sede di esame dell'ordine del giorno, un lungo intervento dell'on. Saragat che ha ribat-

dito, con toni più atlantici del consueto, la politica estera fin qui seguita, confermando la mancanza di una autonomia italiana a livello internazionale e la subordinazione «quindi» a quella «logica del blocco» che era stata già denunciata nel corso della discussione dall'intervento del compagno Alicata.

Il compagno Giancarlo PAJETTA è stato il primo oratore a prendere la parola per dichiarazione di voto. Egli ha motivato il voto contrario del PCI al bilancio del 1965, che è l'espressione della politica governativa, la manifestazione concreta in cifre del rifiuto a mantenere gli impegni assunti, a imboccare la strada di un rinnovamento economico e sociale del Paese. «Al di là dell'esame dei singoli settori, il dibattito e il voto su un bilancio — ha esordito il compagno Pajetta — inventano sempre la politica generale del governo. E in questo bilancio ciò che si legge è la contraddizione sempre più evidente tra i fatti dell'amministrazione della cosa pubblica e gli impegni assunti e le speranze accese anche quando avevate detto che il centro-sinistra doveva essere, sarebbe stato una esperienza profondamente rinnovatrice della vita del Paese».

Approvato un odg comunista per i pensionati

La Camera nel corso dell'esame dei bilanci ha approvato ieri sera un ordine del giorno di grande rilievo presentato dai comunisti. Uno, di cui è stato firmatario il compagno Longo, impegna il governo a presentare entro e non oltre il 31 dicembre un progetto di riforma del sistema pensionistico. Nel quadro della riforma dovrà essere mantenuta inalterata l'attuale età di pensionamento, e tutti i fondi INPS dovranno essere utilizzati per un aumento delle pensioni, che dovranno venire commisurate all'anzianità di lavoro e all'ultima retribuzione. Lo stesso ordine del giorno, nel suo secondo comma, impegna il governo a stabilire un aumento di tutte le pensioni di almeno il 30 per cento e di adeguare i minimi ad almeno 20.000 lire mensili; la data di decorrenza dovrà essere fissata al primo luglio 1964.

Subito dopo il voto della Camera è stata presentata al ministro del Lavoro e della Previdenza sociale una interpellanza — il cui primo firmatario è il compagno Longo — nella quale si chiede se «dopo l'approvazione da parte della Camera in data odierna dell'odg Longo e altri il quale riconferma l'impegno del governo di presentare entro il 31 dicembre il progetto di riforma del sistema pensionistico dell'INPS, che non può non prevedere l'aumento dei minimi e delle pensioni in atto, e impegna il governo a stabilire nel quadro della riforma, indipendentemente dalla sua data di entrata in vigore, che la decorrenza dell'aumento di tutte le pensioni e dei minimi sia fissata al 1° gennaio 1965, non intendendo, intanto, doverlo in occasione delle feste natalizie, erogare un anticipo di almeno 30 mila lire per ciascun pensionato della previdenza sociale».

Il secondo ordine del giorno approvato, di cui è primo firmatario il compagno Di Mauro Luigi, impegna il governo a predisporre le misure necessarie per estendere dal 1° gennaio 1965 gli assegni familiari ai coltivatori diretti, mezzadri, coloni e compartecipanti.

A riprova di questa contraddizione, il compagno Pajetta ha citato il caso, esemplare dello Statuto dei lavoratori. A questo primario impegno del governo di centro-sinistra, ancora non si è tenuto fede. E ciò è tanto più grave in quanto la situazione obiettiva si mantiene, nonostante tutte le assicurazioni governative, assai pesante e difficile. Un milione di lavoratori nell'industria continuano a cassa integrazione; in questo momento quindi la minaccia, il ricatto padronale sono più pesanti e in questo momento quindi una misura del Parlamento e del governo avrebbero un peso reale. «Abbiamo assistito invece al tentativo del governo di interrompere la discussione sul Bilancio per approvare un provvedimento che sostituisce le forze armate al personale dello Stato impiegato nelle dogane. Si tratta di un provvedimento che lede il diritto di sciopero, che costituisce un pericolosissimo precedente per il diritto di sciopero dei pubblici dipendenti, ed al quale noi ci opporremo con forza. Ma quando il governo organizza e tenta di legalizzare con un voto del Parlamento il criminoso progetto di sciopero, non può che provocare un corrispondente atteggiamento da parte delle forze padronali. La serrata alla Pirelli è in realtà l'adesione alla vostra proposta, alla vostra linea, alle vostre scelte in tema di politica operaia. Le due cose sono strettamente legate: ogni vostro cedimento, ogni vostro arretramento, consente ai gruppi conservatori, al padronato di portare avanti la propria politica, la propria linea».

A proposito della programmazione, più volte annunciata e più volte rinviata, il compagno Pajetta ha ricordato, polemizzando con Pieraccini, il primitivo impegno del governo a presentare il piano entro il 30 giugno scorso. Pieraccini — Ma occorreva tempo... Pajetta — Non è mancato il tempo né il dibattito il piano in realtà è stato presentato, ma è stato il testamento di un ministro, l'onorevole Giolitti, che oggi non è più ministro proprio perché (Segue in ultima pagina)

Entrata nella fase finale la crisi del Quirinale

Le dimissioni di Segni previste per domani

Nelle Università

Si estende l'opposizione al «piano Gui»



Si estende nelle Università l'opposizione al «piano Gui» per la scuola. Anche per tutta la giornata di ieri sono state disertate in massa le lezioni mentre molte Facoltà continuano ad essere presidiate dagli studenti. Nella foto: una riunione alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Ateneo fiorentino, occupata dagli iscritti a quel corso universitario.

(A pag. 2 le informazioni)

Per la Giunta comunale

Riconfermato a Savona l'accordo PCI-PSI-PSIUP

SAVONA. 4. I tre partiti che fino alle elezioni hanno avuto il governo del comune di Savona continueranno anche nel futuro nella loro attività concordata per assicurare una amministrazione di sinistra al capoluogo. La conferma ufficiale dopo le notizie che sono state pubblicate a questo proposito da alcuni giornali, si è avuta ieri sera, al termine di una riunione tra i rappresentanti dei partiti, con questo comunicato:

«Si sono riunite le delegazioni del PCI, del PSI e del PSIUP incaricate di condurre le trattative per la formazione della giunta comunale di Savona. Le delegazioni, riaffermata la comune volontà di dar vita a un governo locale ispirato alla continuità della linea della precedente amministrazione di sinistra, hanno deciso di tornare a riunirsi nei prossimi giorni per definire l'accordo». Fin qui il testo del comunicato. Gli incontri sono previsti a brevissimi scadenze, in modo da procedere quanto prima alla convocazione del Consiglio comunale per l'elezione del sindaco e della Giunta.

Serrata antisciopero alla Galbani di Melzo

MILANO. 4. Anche la Galbani di Melzo — dopo la Pirelli — è ricorsa oggi alla «serrata» antisciopero, dopo che i 600 operai del salumificio Galbani, appresa questa mattina la notizia dell'ennesimo fallimento delle trattative per il premio di produzione, l'aplicazione delle qualifiche e dell'indennità di disagio prevista dal contratto nazionale, erano scesi in sciopero abbandonando nella loro grandissima maggioranza la fabbrica e manifestando per le vie della cittadina. Domani mattina alle 5.30 un'assemblea deciderà l'ulteriore sviluppo dell'azione. Le segretarie dei sindacati provinciali di alimentazione hanno espresso unitariamente la loro protesta.

Moro ha visto ieri sera i leaders della maggioranza - Il Consiglio dei ministri si riunirebbe domani alle 18 - Il Parlamento verrebbe convocato per la elezione del Capo dello Stato il 15 o il 16 Riunione per le candidature - Contrasti nella DC e proposte diverse nel PSI

Il problema delle dimissioni di Segni e della successione al Quirinale è ormai da considerarsi chiuso. Il desiderio del governo di non dare la notizia delle dimissioni mentre è ancora in corso il viaggio del Papa il cui ritorno avverrà oggi, sembra essere uno degli elementi che impedisce che il fatto — da alcuni dato già avvenuto — si noti. L'agenzia ARI, ieri, affermava che «la voce che è circolata ieri sera a Montecitorio che le dimissioni erano state già date all'on. Moro è confermata dalle ultime notizie provenienti da ambienti sponziosi. L'on. Moro si è riservato di darne comunicazione al Parlamento quando i medici avranno giudicato che le condizioni di salute del Presidente sono migliorate, ma che egli ha bisogno di un lungo periodo di riposo. A Napoli, intanto stanno proseguendo i lavori di adattamento nella Villa Rosebery dove l'on. Segni trascorrerà la sua convalescenza».

Secondo le ultime informazioni che circolavano ieri sera a Montecitorio, l'annuncio delle dimissioni potrebbe essere dato anche domani, domenica. A questo proposito si afferma che il Consiglio dei ministri è già stato convocato per le ore 18 di domani. E la convocazione del Parlamento per la elezione del nuovo Capo dello Stato sarebbe prevista per il 15 dicembre.

La svolta impressa a tutto il lento fluire della questione del Quirinale dall'improvviso precipitare della situazione (dovuto, sembra, al rifiuto di Segni e dei suoi familiari di accettare la procedura della proclamazione d'impedimento), ha messo in notevole imbarazzo Moro e i dorotei. Malgrado l'insorgere di notizie circostanziate, nessun portavoce ufficiale ha sentito il bisogno di offrire precisazioni. Il presidente del Consiglio, anzi, dopo avere reso noto al governo che la situazione è mutata e aver pregato i ministri di non allontanarsi da Roma, Tanassi (il quale, a sua volta, ha poi riferito a Saragat) è incontrato con il segretario dc) ma ha continuato a lasciare all'oscuro il Parlamento di un supplemento di informazioni.

Un'altra prova che ormai la situazione è giudicata nuova è data dalla intensa attività cui, tra ieri e oggi, si sono date le correnti e i gruppi dc, sul problema della successione. I dorotei, senza la partecipazione dei «morotei» hanno avuto una prima riunione di gruppo per stabilire la linea di condotta e discutere su alcune candidature. Anche «Forze Nuove» si è riunita, e così pure il direttivo del gruppo del PSI alla Camera che ha ascoltato una relazione di Ferri, il quale ha proposto di sostenere una candidatura di fronte laico «impegnata sul nome di Saragat».

Tutte queste notizie dicono che la imminenza delle dimissioni è considerata un fatto scontato. Da parte dorotea, tuttavia si ostenta ancora un atteggiamento di calma e si afferma che la procedura stabilita sarà rispettata, che nessun atto conclusivo sarà compiuto prima di un nuovo referendum.

(Segue in ultima pagina)

Cattivi servizi

Ringraziamo di cuore Domenico Bartoli, giornalista emerito del Corriere della Sera, per avere elargito al nostro collettivo alcuni momenti di letizia con un articolo sul volo comunista di cui abbiamo dato pubblica lettura in redazione. Anche un anonimo «italiano» sul Tempo e un prete (forse laico) sull'Osservatore ci avevano alquanto divertito nei giorni scorsi con le loro bizzarre spiegazioni delle «ragioni della nostra ventennale avanzata in Italia; ma non tanto come Domenico Bartoli. Il quale, essendo un giornalista serio, ha cominciato col mettere in scola le ragioni del nostro paese a seconda della nostra forza elettorale, per vedere di ricavare una chiave interpretativa — economica, o sociale, o sociologica, o ideologica, o spirituale, o demografica, o storica, o ideologica — delle ragioni del fenomeno comunista. Non l'avessimo mai fatto. Regioni povere e ricche, meridionali e settentrionali, agrarie e industriali, avanzate e depresse, si sovrappongono in un intreccio inestricabile: sicché non la povertà né la ricchezza, non l'agricoltura né l'industria, e neppure il clima, non l'antichità o l'età, o la chiave, anzi tutte si ripelano «spiegazioni contrastanti che urtano contro i fatti».

Contano gli influssi esterni allora? Macché, altra ragione è che il Bartoli dissipa con una sofferza di samina degli eventi internazionali, che dal 1953 ad oggi avrebbero dovuto disincentrare gli elettori comunisti, mentre i sentimenti anticapitalisti di costoro pare invece restano a ogni tempesta.

No, non esistono spiegazioni «scientifiche». «Sono convinto — enuncia il Bartoli — che il comunismo italiano sia l'espressione irrazionale, l'organizzazione rozza e potente di una protesta, la manifestazione più grave di una malattia collettiva... Ma un razionalista, raffinato, magari un po' impotente ma non affetto da alcuna malattia, non può avventurarsi in questo mondo di sentimenti patologici e anche antipatriottici.

Ma se non può spiegare il fenomeno, il raffinato hegeliano al potere, indovini rimedi. Che la classe dirigente faccia un po' meno schifo — suggerisce — e soprattutto che lo Stato «funzioni un po' meglio nei suoi servizi». Mancorreni tram e gentilezza negli uffici postali, in sostanza. E, aggiungiamo noi sommessamente, giornalisti meno fessi in quei grandi e costosi giornali «indipendenti» che sono, anch'essi, uno dei peggiori servizi al nostro sovrano paese.

(Segue in ultima pagina)

Molto faticosa l'ultima giornata del soggiorno di Paolo VI - I commenti ai discorsi papali - La visita al collegio salesiano e all'ospedale

Dal nostro inviato BOMBAY, 4

Parlando ai giornalisti nel corso di una breve conferenza stampa, Paolo VI ha voluto lanciare oggi dall'India un messaggio a tutti gli Stati del mondo. Il Papa ha detto: «Noi affidiamo a voi un nostro speciale messaggio per il mondo: che le nazioni cessino la corsa agli armamenti, che dedichino invece le loro risorse ed energie alla fraterna assistenza ai paesi in via di sviluppo. Che ogni nazione, avendo in mente pensieri di pace e non di afflizione e di guerra, si metta a disposizione anche una parte della somma destinata agli armamenti, per costituire un grande fondo mondiale destinato a sovvenire alle molte necessità di nutrimento, di vestimenta, di cure mediche che affliggono tanti popoli». Paolo VI ha così concluso: «Dal pacifico altare del congresso eucaristico, possa questo nostro angoscioso grido giungere a tutti i governi del mondo. Dio ispiri a intraprendere questa pacifica battaglia contro la sofferenza dei loro fratelli meno fortunati».

L'incontro con i giornalisti è avvenuto dopo la messa eucaristica, in cui Paolo VI aveva assistito. Il Papa era visibilmente provato dal caldo e dalla pesante giornata odierna. Ha esordito in inglese e poi, interrompendo la lettura del testo che aveva davanti, ha chiesto in italiano a un sacerdote allo due metri che gli stava vicino: «Chi sono questi signori?». Il sacerdote ha tradotto la domanda e dalla sala si è risposto in varie lingue: «Siamo giornalisti». Il Papa ha domandato di dove fossero e dalla sala le risposte si sono accavallate: «Parigi, Londra, New York». Paolo VI ha esclamato: «E' dunque la stampa universale, univocalmente presente in questo dovremmo mai parlare della propria persona, ma questa volta debbo farlo: mio padre era giornalista!». Il Papa ha poi ripreso a leggere il suo discorso.

Nei «vicini» vicini a Paolo VI si afferma che egli è rimasto profondamente colpito dagli aspetti di miseria e di fame che, al di là dei velli delle cerimonie, ha potuto toccare con mano: proprio oggi, mentre in ospedale e l'esperienza lo ha impressionato.

I commenti al viaggio continuano a essere positivi, anche se non mancano voci discordanti. Un giornale pubblicista, la lettera di un cattolico indiano che critica la decisione «di costruire un palcoscenico per il congresso eucaristico, con una scenografia da ultimo atto dell'«Aida»». D'altro canto si è parlato di un «cattolico» nei suoi discorsi ai non cattolici il Papa si sforza di aderire alle tradizioni e alla cultura locali, nei discorsi ai cattolici il tono cambia. Nella chiesa di St. Paul, oggi, ha insistito molto sulle parole — sulla funzione dei missionari cattolici e che diffusero la parola del Vangelo». E' noto che il richiamo alle buie epoche missionarie (che coincidevano con la dominazione coloniale) è considerato senz'altro infelice e controproducente in India e in tutta l'Asia.

Inoltre qualcuno ha ricordato che San Francesco Saverio, primo missionario in terra indiana quando si pose piede a Bombay (cioè «buona baja») rifiutò di salire sul palanchino arcivescovile e si recò scalzo, a piedi, al lebbrosario dove lavò le piaghe dei lebbrosi. Il richiamo non è tanto legato alla missione di Paolo VI ai sofferenti e ai carcerati (dall'agenda troppo pesante si sono dovuti deppennare alcuni impegni), quanto a una certa perplessità polemica sullo stile cosiddetto «trionfale» che è stato impresso in tutte le sue apparizioni. Riportando le preoccupazioni, a questo proposito, di un sacerdote europeo residente in India, un settimanale culturale romano gettava una

Antonello Trombadori (Segue a pagina 3)